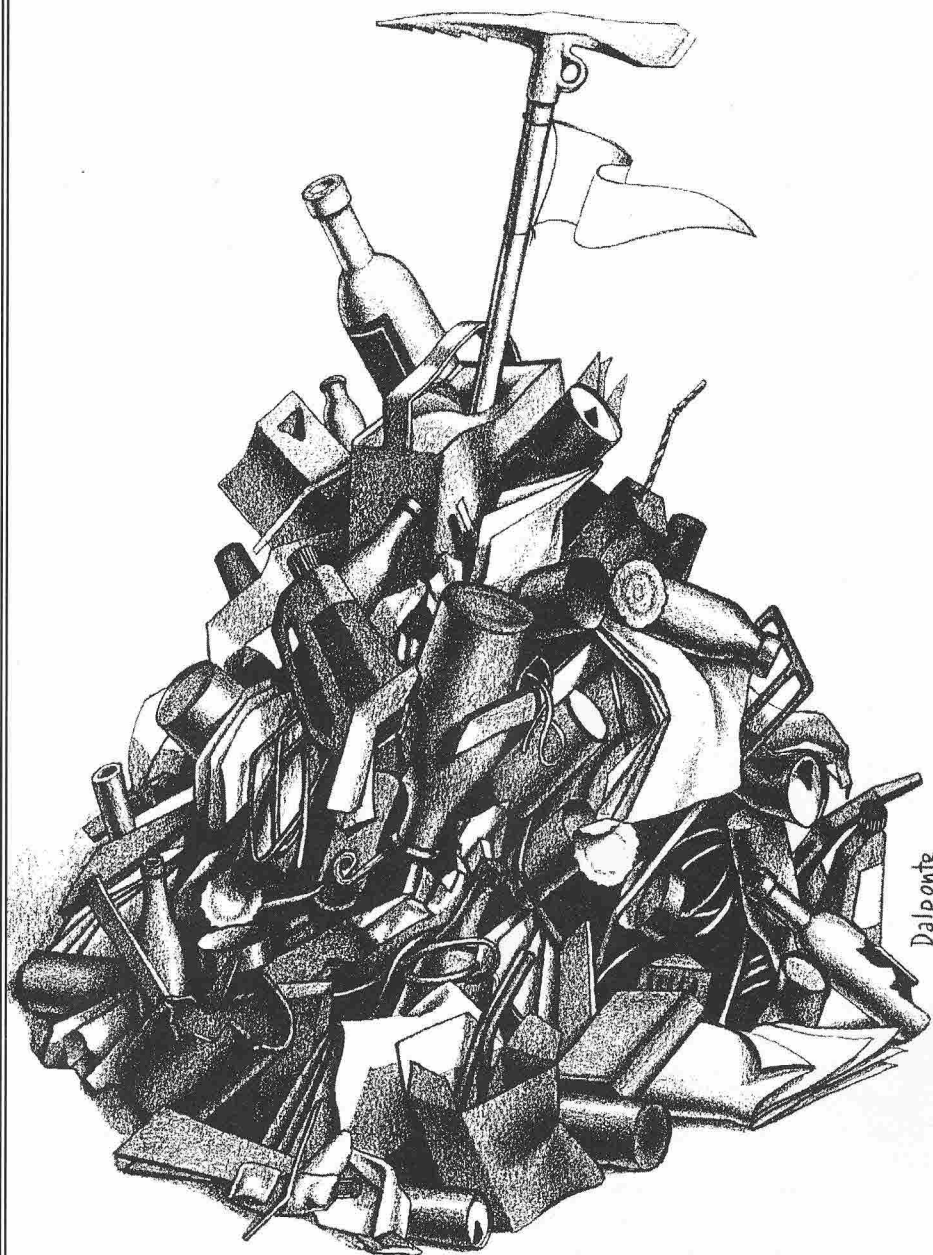


Barraile



Dalponte

MUSICA E MONTAGNE: REALTÀ CULTURALE O PIACEVOLE INVENZIONE?

Sulle montagne della Bosnia c'è un villaggio dove si parla ancora un poco di trentino. È ciò che rimane di un'operazione voluta dall'Impero di Francesco Giuseppe alla fine dell'Ottocento: sono stati trasferiti lassù, in quel tempo, tutti gli abitanti di un piccolo paese della Valsugana al fine di mostrare e insegnare ai montanari le coltivazioni a certe quote considerate non produttive.

Alcuni ricercatori hanno rilevato in questo villaggio, oltre a ciò che rimane della lingua originaria, anche il timbro vocale e alcuni moduli canori.

Ascoltandoli, si ha la netta impressione di trovarsi davanti alle primissime formule vocali e armoniche del Coro della Sat di Trento.

Si desume facilmente che i fratelli Pedrotti, con Luigi Pigarelli, abbiano proseguito da un modulo diffuso nelle basse valli intorno a Trento, modulo caratterizzato dall'omioritmia, che significa sincronia sillabica tra le diverse parti vocali, due o tre con la melodia all'acuto, per lo più affidate alle voci maschili con un tenore di falsetto, ma anche con una o due voci femminili in tessitura piuttosto alta.

L'armonia, molto lineare, con l'uso frequentissimo delle successioni in accordi rivoltati in terze e seste, era strettamente funzionale ai movimenti della melodia.

Gli anni Venti e Trenta hanno visto il nascere del grande escursionismo organizzato. Sono stati anche gli anni dei primi dischi a larga diffusione. E la famosa Odeon primissima editrice dei canti del coro trentino, arrivava anche a diffondere le sue incisioni attraverso gli impianti urbani imposti dal regime, oltre che nelle frequenti occasioni radiofoniche.

Nelle Centurie Corali volute dal fascismo si organizzava quasi ovunque anche un gruppo maschile sul modello del coro della Sat. E gli escursionisti, sia nelle cosiddette scampagnate fuori porta, sia nelle lunghe gite in camion o in treno, si sono impossessati subito di questo repertorio.

È nato così l'equivoco del canto della montagna: un modo di far coro non certo riscontrabile sulle alte montagne, nemmeno in quelle propriamente trentine dove piccoli gruppi di donne e uomini intonavano – e ancora intonano – oltre alle musiche per i servizi liturgici, anche qualche melodia popolare per lo più sui modelli armonici post-barocchi (Mozart, Haydn) o classico-romantici (Mendelssohn, Brahms).

Ma nelle raccolte chiese alpine, si sa, è il canto collettivo dell'assemblea sui modelli transalpini a condurre la partecipazione. E ancora oggi si può notare che in montagna, la tradizione musicale autentica non esprime gruppi corali, bensì piccoli gruppi strumentali: così per tutto l'arco montano, dalla Carnia alla Liguria. In Piemonte, per esempio, sono molto frequenti i "bandini", formati da due clarinetti e due o tre flicorni, mentre sono rarissimi i gruppi corali, salvo quelli nati su imitazione delle aggregazioni cittadine.

E in Carnia è più facile ascoltare pochi violini con un violone (non violini e contrabbasso) piuttosto che voci diverse organizzate in coro. La tradizione corale friulana, infine, non è mai stata legata ai cori maschili, ma ha sempre espresso le voci miste anche (e specialmente) con funzione di sostegno alla danza.

L'invenzione dei fratelli Pedrotti, del resto pregevolissima, potremmo dire anche inimitabile data la sua altissima qualità musicale e vocale, è diventata subito un modello espressivo per gli appassionati di alpinismo.

E all'interno delle varie associazioni, a cominciare soprattutto dall'immediato secondo dopoguerra, sono sorti gruppi corali ispirati esclusivamente dal coro trentino.

E va sottolineato che centinaia e centinaia di cori si sono dati nomi di valli e di montagne, così fino alle rive del mare; e basti ricordare per tutti il Coro Marmolada di Venezia e il Coro Monte Cauriol di Genova.

Cori di città, dunque, cori di grosse località della pianura o delle primissime valli prealpine; ma non certamente cori formati dagli autentici abitanti delle montagne. Dunque, cori che intendevano cantare l'emozione di salire la montagna. Qualcuno li ha chiamati – e ancora li chiama – i cori del desiderio.

E siamo cresciuti dentro questa sempre più diffusa vibrazione collettiva cantando quasi esclusivamente delle elaborazioni armoniche, vale a dire delle costruzioni a tre o quattro parti vocali da affidare alle sole voci maschili. Le chiamiamo ancora “armonizzazioni” e c'è chi insiste a definirle «il vero canto della montagna». Sono invece, e solamente, delle melodie popolari (ma non sempre anonime e raramente provenienti dalle zone alpine) rivestite di facili armonie su modelli consolidati, il primo dei quali è quello di Pigarelli. E si dimentica che anche tra le proposte del coro della Sat ci sono delle autentiche composizioni d'autore; e bastino per tutte: *La Montanara*, *La Paganella*, *L'Inno al Trentino*.

Ma mentre nei Paesi d'Oltralpe si sono opportunamente allargati i repertori popolari con una continua produzione d'autore ispirata alla tradizione – come del resto ha operato egregiamente il grande Zardini nella villotta friulana, operazione proveniente soprattutto da ciò che accadeva nel cuore dell'Austria e a Vienna in particolare – i nostri cori legati all'idea della montagna si sono chiusi in una testarda ripetizione degli stessi titoli, degli stessi temi, permettendosi però le cosiddette riarmonizzazioni quasi coro per coro, vere e proprie banalizzazioni dilettantesche del trasparente modello trentino.

Alla successiva e tuttora riscontrabile catastrofe del gusto ha contribuito in buona parte anche l'Associazione nazionale alpini che, fatto proprio il modello Sat, lo ha voluto far passare come canto di trincea nella Prima guerra mondiale o addirittura come espressione dei disperati soldati in Russia o in Albania e Grecia.

Vittorio Gui, il grande direttore d'orchestra, quand'era tenente del Genio, per incarico del comando della Prima Armata, ha raccolto in un curioso e ormai introvabile volume i “Canti dei soldati” alla fine della guerra, nel 1919.

Ne ha fatto una versione pianistica in funzione delle melodie che provengono dalle più diverse regioni italiane. C'è anche “Il testamento del maresciallo” che noi conosciamo con altro titolo. I testi sono per lo più adattati, cioè reinventati secondo le occasioni: dai



...la gente di montagna non ha mai cantato, come semplicisticamente immaginiamo ancora oggi; caso mai ha tanto suonato, e ancora – dove non è guastata dal turismo – ancora suona.

fanti, dagli artiglieri, dagli ardit... Non c'è niente di alpino nell'espressione generale. È stato dopo, con la nascita del coro della Sat, che questi testi hanno preso la patina dell'evocazione montanara. E anche questo è uno dei motivi alla base dell'equivoco che del resto, intendiamoci bene, va considerato positivamente per ciò che di suggestivo ha prodotto.

La gente della montagna, dunque non ha mai cantato come semplicisticamente immaginiamo ancora oggi; caso mai, ha tanto suonato e ancora – dove non è guastata dal turismo – ancora suona.

E noi, noi cantavamo nei rifugi, nelle brevi soste sui sentieri, nelle trasognate notti sotto le stelle, nei bivacchi della stanchezza inebriante, nelle piccole tende del riposo; poi nelle nostre sedi sociali di città, magari anche nei pullman delle gite. Cantavamo “Stelutis Alpinis” o “Viva la faccia nostra” secondo il momento e il tumulto del cuore. Ma cantavamo tanto.

Siamo stati noi, gente della pianura, a cantare dunque la montagna.

Ora che l'escursionismo sereno e intelligente è pressoché scomparso, ora che la frammentazione in piccoli gruppi, dovuta all'automobile, *ha mortificato anche l'amicizia, non si canta più.*

Non cantano certo gli stupefacenti acrobati delle pareti attrezzate. Quello non è alpinismo. Li vediamo perfino salire con le cuffiette che diffondono musica rock. Ed è giusto che sia così, data l'età. Ma nemmeno si fermano a cantare gli sciatori gancisti dei fine settimana: quelli non si fermano nemmeno a guardare il panorama intorno. In qualche rifugio c'è il cartello «Si prega di non disturbare cantando» sotto a quelli che invitano a non fumare e a non consumare cibi al sacco. Oggi è così.

E mi permetto ora una confidenza.

I cori che cantano la montagna hanno spesso la smania di misurarsi in concorsi. Io stesso, e me ne rammarico pubblicamente, ho ceduto qualche volta, ma molto e molto meno di quanto si possa pensare, alle continue richieste di far parte delle commissioni giudicatrici.

Ed eccoli, questi uomini buoni, semplici, ma anche ingenui, eccoli cantare nelle loro strane divise perfino alle nove di mattina – secondo gli stolti regolamenti – spaesati e intimoriti su un palcoscenico sconosciuto, davanti a una giuria senza sorriso che misura anche i respiri; e cantano dopo aver fatto spesso centinaia di chilometri con una levataccia immotivata, lasciando a casa affetti e delicatezze d'amore antelucane. Eccoli, i cosiddetti cori di montagna, cantare nello spazio di pochi minuti una storia di guerra, una storia d'amore e un'imitazione del pollaio del “Compare Giacomo”.

Eccoli subito giudicati, misurati in decimi o centesimi e mandati a casa, quasi sempre sconfitti, a raccontare incomprensioni o supposte ingiustizie, a confidare piccole o grandi soddisfazioni; ma sempre e comunque, portandosi nel cuore solamente illusioni.

Maledetti concorsi: hanno snaturato e sconvolto le pur precarie motivazioni del cantare in coro.

E se in queste tenzoni della malinconia e dell'angoscia presentano un mio canto, ecco qualche giurato montanar-filologo che lo rifiuta perché non autenticamente popolare. E forse nessuno sa quanto io sia felice di confondermi nelle osterie di paese, nei rari rifugi dove ancora è permesso cantare; nessuno immagina quanto mi piaccia mescolarmi a che intona “Signore delle cime” o “Joska la rossa” diventati ormai canti popolari senza paternità, perciò senza autore.

E agli alpini che cantano “Su la strada del Monte Pasubio, bom, borombòm” credendolo un canto del 1917 (come hanno scritto in un manifesto per l'Adunata di Vicenza), non dirò mai che l'ho pensato a poco più di vent'anni, nel 1960, quando mi stavo aprendo alla felicità del cantare in coro.

Bepi De Marzi